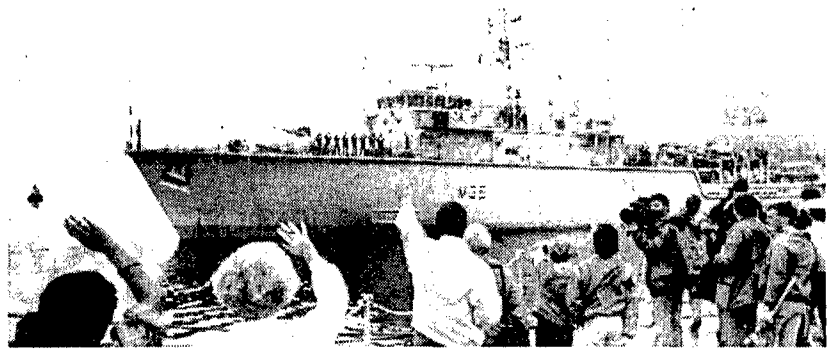
La crisi del Golfo

Spiragli alla trattativa sopraffatti per ora dallo strèpito delle armi
Caccia Usa per Riyad?



Giornalisti e familiari dei marinai alla partenza dei dragamine inglesi, contemporanea a quella delle unità francesi

Raid a catena Bombardamenti incrociati Irak-Iran

Doccia scozzese nel Golfo: a spiragli di trattativa (l'iraniano Velayati in visita in Oman definisce «gradita» una possibile visita di Perez de Cuellar a Teheran) fanno riscontro bombardamenti incrociati iraniani in Irak e irakeni in Iran, nella logica della ritorsione. E intanto sta per scoccare un'altra ora X: si appresta a partire, protetto dalla «Guadalcanal», un nuovo convoglio Usa-Kuwait.

GIANCARLO LANNUTTI

Ritorsione chiama controritorsione, e la catena rischia di allungarsi all'infinito. Ieri mattina l'artiglieria iraniana ha bombardato pesantemente «obiettivi militari ed industriali» nel porto irakeno di Umm Qasr (di fronte alla penisola di Fao, occupata dalle truppe di Teheran) «in rappresaglia – dice l'agenzia Irna – per i raid irakeni dei giorni scorsi» (l'ultimo è di domenica) sugli impianti petroliferi del Kuzistan e di Tabriz. Immediata la controreplica di Baghdad: alle 14,55 (le 12,55 in Italia) cacciabombardieri hanno nuovamente colpito attrezzature industriali nei campi petroliferi di Ahwaz. E in serata è stata nuovamente la volta dei cannoni iraniani che hanno bombardato la città di Bassora.

L'Irna minaccia che «i bombardamenti di rappresaglia *continueranno fino a quando* l'Irak non porrà fine ai suoi attacchi contro obiettivi non-militari» (anche se l'uso dell'artiglieria fa pensare che la «capacità di risposta» iraniana ai raid aerei sia ormai piuttosto limitata); da Baghdad l'Irna replica che i raid aerei cesseranno solo quando Teheran accetterà la cessazione del fuoco. La spirale, dicevamo, rischia di allungarsi, e i riflessi sulla situazione più complessiva del Golfo non saranno certo positivi, proprio nel momento in cui la portaelicotteri americana «Guadalcanal» comincia ad incrociare avanti e indietro all'interno dello stretto di Hormuz (ieri mattina ha mollato gli ormeggi al largo del Bahrein e ha fatto decollare numerosi dei suoi elicotteri *cacciamine «Sea Stallion»*).

A farne le spese sono gli spiragli di iniziativa diplomatica che malgrado tutto continuano a restare aperti e che anzi proprio nelle ultime 24 ore erano apparsi insolitamente promettenti. Dal Sultanato di Oman dove si trovava in visita (e già la sua presenza in un paese arabo del Golfo era di per sé un fatto positivo) il ministro degli Esteri iraniano Ali Akbar Velayati aveva detto che il suo paese considererebbe «gradita» una visita a Teheran del segretario generale dell'Onu, e la dichiarazione era stata ripresa senza commenti da radio Teheran. Ancora poco, evidentemente, per dedurne che l'Iran sia pronto ad accettare la risoluzione sulla cessazione del fuoco, *ma comunque un passo* nella giusta direzione. Contemporaneamente un alto dirigente arabo del Golfo, il presidente degli Emirati arabi uniti sceicco Zayed bin Sultan al Nahyan, era a Damasco, cioè nell'unica capitale araba (insieme a tripoli) alleata di Teheran, e mandava da lì due suoi emissari a Baghdad a conferire con il ministro degli Esteri irakeno Tariz Aziz.

Ora sui colloqui di Mascate, di Damasco e di Baghdad sembra prevalere la voce delle bombe. E la conseguenza non tarda a farsi sentire: il presidente iraniano Ali Khamenei torna, per l'ennesima volta, ad ammonire (lo ha fatto ieri parlando in un raduno popolare) che il massacro del 31 luglio alla Mecca è stato «un patente *crimine statunitense» e che* l'Iran «non mostrerà il più piccolo segno di compromesso con loro» (gli Usa, ndr). E ancora: «Se nostre navi nel Golfo Persico verranno colpite dall'Irak, attaccheremo le navi appartenenti agli alleati dell'Irak; se gli Usa attaccheranno nostre navi da guerra, porti o aerei, infliggeremo loro colpi di rappresaglia». Provateci e vedrete, sembra replicare da Washington il consigliere per la sicurezza nazionale Frank Carlucci, il quale dichiara: «Abbiamo una flotta quanto mai efficiente e moderna che è in grado di fronteggiare minacce convenzionali e no» e di «proteggere le nostre navi nel Golfo». E alle parole fanno seguito i fatti: Reagan si accinge a riproporre la fornitura di *armi (tra cui quattordici* modernissimi aerei F-15) all'Arabia Saudita, fornitura bloccata mesi fa dal Congresso di Washington.

Tutto compromesso dunque? È ancora presto per dirlo, gli spiragli di cui si parlava non sono ancora chiusi. Una verifica significativa si avrà nei prossimi giorni, o nelle prossime ore, quando ripartirà dal Kuwait il convoglio di quattro petroliere kuwaitiane con bandiera Usa scortate da navi da guerra americane. Un'altra missione «a prova di mina»: di mine vere, quelle che nei giorni scorsi hanno ucciso, e di mine politiche e psicologiche.

Israele

Attentato a Gaza, due feriti

TEL AVIV. Due israeliani, un civile e un militare, sono stati feriti domenica sera nel corso di un attentato, nella Striscia di Gaza, attribuito alla guerriglia palestinese. La notizia è stata data ufficialmente dal portavoce militare di Tel Aviv; in precedenza fonti della sicurezza israeliana avevano dato i due come uccisi.

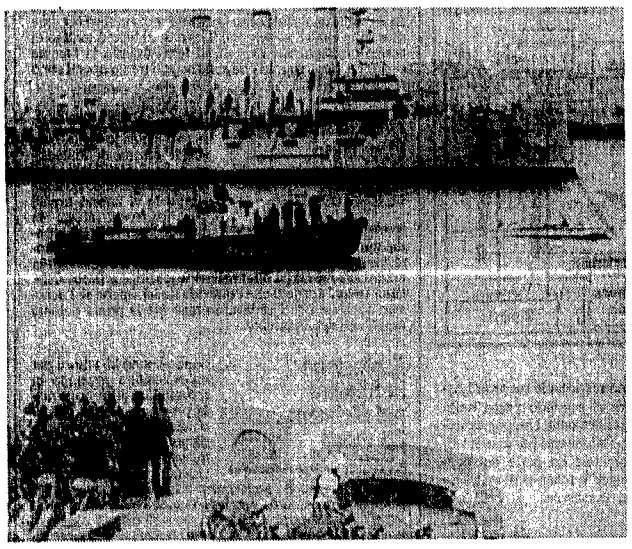
L'attentato è avvenuto nei pressi del campo profughi di Jabaliya, uno dei più grossi della zona. I due israeliani si trovavano a bordo di un'auto che transitava nei pressi del campo quando contro di loro è stato aperto il fuoco con armi automatiche. Gli attentatori sono riusciti a far perdere le loro tracce. Secondo fonti di stampa palestinesi, il civile ferito nell'imboscata sarebbe *un membro dello Shin Bet, il* servizio segreto israeliano; il portavoce militare ha smentito la circostanza, ma non ha voluto comunque fornire le generalità dei due feriti. Dopo l'attentato, nel campo di Jabaliya è stato imposto il coprifuoco.

Nella Striscia di Gaza la guerriglia palestinese è sempre stata particolarmente attiva. Due settimane fa, un ufficiale della polizia militare israeliana era rimasto ucciso in un altro attentato; in tutta la zona erano state imposte eccezionali misure di sicurezza, che però non hanno impedito il nuovo attentato.

Urss

Si apre il dibattito su Bukarin

MOSCA. L'Unione Sovietica discute del «caso» Bukarin. Fucilato nel 1938 per complotto contro lo Stato sovietico, Nikolaj Bukarin potrebbe adesso essere riabilitato. Questi almeno sembrano essere i segnali provenienti da Mosca: *Moscovskje Novosti* ha annunciato nei giorni scorsi che il collegio militare dell'Unione Sovietica ha annullato in blocco il primo dei grandi processi *degli anni 30, cioè quello in*tentanto contro il cosiddetto «Partito dei contadini», riabilitando così oltre mille persone fucilate. Lo stesso potrebbe essere fatto per i processi successivi, l'ultimo dei quali vide la condanna a morte di Nikolaj Bukarin. I segnali ci sono tutti: parlando del bolscevico che Lenin considerava il miglior teorico del partito, *Moscovskje Novosti* scrive che venne fucilato perché «sarebbe stato» a capo di un complotto antisovietico: un condizionale che prima non era stato mai usato nei confronti di Bukarin. A questo segnale se ne aggiunge un altro, di certo più rilevante: Yuri Afanasiev, uno degli storici più autorevoli e innovatori dell'Urss, registrando un'intervista televisiva non ancora trasmessa sugli schermi ma già annunciata, ha dichiarato che è giunto il momento di pubblicare le opere *di Bukarin. Il che* equivarrebbe, così come è stato per le opere di intellettuali e scrittori fino a ieri messe al bando e poi ripubblicate grazie al vento della «perestrojka», a una sostanziale riabilitazione di Nikolaj Bukarin.



Urss

L'Aurora rimesso a nuovo

L'incrociatore Aurora è di nuovo al suo posto, ormeggiato sul fiume Neva, a Leningrado. La nave da cui partì la salva di cannoni che diede il segnale per l'assalto finale contro il Palazzo d'Inverno, era stata condotta nei cantieri Zhdanov per restauri. Ora, rinnovate le lamiere corazzate, ricostruiti i ponti di teck, restaurati o rifatti circa duemila pezzi dell'equipaggiamento, l'Aurora (sullo sfondo nella foto) somiglia esattamente a se stessa, cioè a come era quel giorno dell'ottobre 1917 quando i bolscevichi *presero il potere. Per festeggiare il ritorno* dell'incrociatore sulle banchine della Neva, si sono esibiti cantanti, musicisti, attori. Una guardia d'onore di marinai vestiti con l'uniforme di quei tempi era allineata lungo i muraglioni di granito.

Arriveranno solo fra cinque settimane

Partiti i dragamine inglesi Dura contestazione dei laburisti

Quattro dragamine britannici sono salpati ieri alla volta del Golfo Persico. Il governo di Londra non crede nella possibilità di organizzare una forza navale internazionale sotto gli auspici dell'Onu. I laburisti tornano a criticare la brusca svolta dei conservatori: «Il premier ha ceduto alla pressione americana, la Thatcher restituisce a Reagan il favore per le Falklands».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ANTONIO BRONDA

LONDRA. Hanno uno scafo di plastica rafforzato da uno speciale strato di vetro capace di resistere all'esplosione di una mina e di neutralizzare qualunque campo magnetico sottomarino. Con 250 uomini a bordo, cannoni Oerlikon da 20mm, e comunicazioni via satellite, sono ben equipaggiati contro le insidie del Golfo. I quattro dragamine classe «Hunt» (Bicester, Huworth, Brecon, Brocklesby) con la nave appoggio Abdiel si sono allontanati ieri dalle banchine di Rosyth, una base militare presso Edimburgo. Sono lenti (velocità massima *12 nodi) e ci vorranno cinque* settimane, con uno scalo intermedio a Gibilterra, prima che possano raggiungere la zona del loro impiego e realizzare così il desiderio della signora Thatcher di affiancare gli Usa nel ruolo di «gendarme d'alto mare».

L'opposizione laburista nel frattempo torna ad attaccare il «voltafaccia» dei conservatori che, appena due settimane fa, avevano detto di no alla richiesta americana. L'onorevole Tam Dalyell, che nei giorni scorsi aveva chiesto la convocazione del Parlamento in seduta straordinaria, rinnova l'assalto: «Secondo informazioni confidenziali in mio possesso, il Foreign Office, ma anche lo stesso ministero della Difesa, erano contrari all'in*tervento. È stata la Thatcher in* persona a rispondere all'invito di Reagan e lo ha fatto in restituzione dell'appoggio americano ricevuto ai tempi della guerra delle Falklands. L'annuncio – sottolinea Dalyell – è stato appositamente ritardato per approfittare della sospensione del Parlamento per le vacanze estive».

A queste conclusioni, va rilevato, era giunta anche una parte della stampa inglese quando aveva messo in evidenza la «forzatura» impressa dalla Thatcher contro il più che probabile parere avverso del ministero degli Esteri e della Difesa. «Gli americani – scrive l'"Independent" – intendono condurre nel Golfo una operazione ad alto profilo che, in ultima analisi, può condurre ad un attacco contro l'Iran». «Sarebbe assai meglio – continua il giornale – limitarsi a fare il meno possibile piuttosto che coltivare l'illusione di potersi impegnare in una manovra diplomatica impostata sui dragamine».

Ora la Thatcher accresce la pressione verso quegli alleati che dispongono di dragamine: Giappone, Germania occidentale, Italia, Olanda e Grecia. L'on. George Foulkes, laburista, replica: «Invece che spingere l'escalation militare nel Golfo verso una possibile conflagrazione di incalcolabili conseguenze, dovremmo adesso impegnarci attivamente sul fronte diplomatico. E questo significa ingaggiare nelle forme più costruttive l'attenzione e l'interesse dell'Urss. Ecco l'azione collegiale, con i buoni uffici dell'Onu, in cui dovrebbero prodigarsi tutti gli alleati occidentali insieme con gli Usa».

Ma la voce del governo rimane inflessibile e porta con sé altre ambiguità e pressioni. I dragamine britannici – si dice – vanno nel Golfo per agire di concerto con le unità navali americane e francesi; proteggeranno il naviglio mercantile britannico (170 navi sono già state scortate dalla cosiddetta Armilla Patrol quest'anno) ma non si può pensare che difendano gli interessi commerciali di altri paesi che non vogliono collaborare all'impresa. Inoltre: i dragamine britannici hanno bisogno di basi di rifornimento a terra che vengono adesso urgentemente richieste agli Stati arabi del Golfo. Un modo, questo, per coinvolgere paesi neutrali che avevano finora cercato di mantenere in qualche modo una posizione di equidistanza.

Botha minaccia diplomatici e stampa di opposizione

La conferenza stampa del Segretario del Num Ramaphosa

JOHANNESBURG. In un grande albergo del centro di Johannesburg una delegazione di dirigenti della maggiore società mineraria sudafricana, la *Anglo-American*, e una delegazione di sindacalisti neri hanno iniziato a trattare perché vengano evitate le azioni *di violenza che si sono moltiplicate* davanti alle miniere in sciopero.

Ancora ieri, prima che le trattative venissero sospese per essere riprese quest'oggi, si sono verificati nuovi incidenti. Questa volta non davanti alle miniere (dove l'astensione coinvolge da otto giorni ben 340mila minatori neri: il più grande sciopero della storia del Sudafrica), ma in uno stabilimento chimico di Secunda, a qualche chilometro da Johannesburg, dove si estrae petrolio dal carbone. Un dimostrante nero è rimasto ucciso e una decina sono stati feriti dagli attacchi dei vigilantes dello stabilimento: i 15mila addetti avevano iniziato a manifestare, aderendo allo sciopero dei minatori, chiedendo di poter godere, come festività pagate, delle giornate del primo maggio e del 16 giu*gno, giorno della rivolta stu*dentesca di Soweto.

Le trattative in corso a Johannesburg riguardano tuttavia la sola *Anglo-American*. Le altre compagnie minerarie non hanno ancora aperto nessuno spiraglio di dialogo con i manifestanti, nonostante l'astensione dal lavoro (e il relativo blocco di 44 su 46 miniere d'oro e di carbone) comporti danni pari a 10 miliardi di lire al giorno. La Camera delle Miniere, l'organismo che coagula e rappresenta le sei principali industrie estrattive del Sudafrica, ha fatto sapere che non aprirà nessuna trattativa salariale con i manifestanti, ma ha aggiunto di essere comunque pronta a discutere tutto ciò che riguarda il miglioramento delle condizioni di vita dei minatori.

I lavoratori neri chiedono aumenti pari al 30% dei loro salari attuali (un minatore nero percepisce mediamente dalle cinque alle sei volte in meno di un minatore bianco), e una serie di miglioramenti *normativi, tra cui un maggiore* periodo di ferie pagate.

Ma se le società minerarie sono disposte ad accogliere qualche miglioramento normativo, non sono tuttavia disposte a mettere in discussione la discrepanza salariale tra minatori bianchi e minatori neri: farlo equivarrebbe a mettere in discussione uno dei princìpi stessi dell'apartheid di cui le miniere, e la politica mineraria, sono un asse portante. È tanto chiaro che lo sciopero dei 340mila minatori neri ha valenze più politiche che sindacali che ieri Pieter Botha è intervenuto duramente minacciando ritorsioni contro la stampa di opposizione e contro «certi diplomatici stranieri» «colpevoli» di «sostenere un clima rivoluzionario in Sudafrica». Botha, parlando a conclusione di un dibattito durato tre giorni alla camerea *«tutta bianca» del parlamento* tricamerale a Città del Capo, ha annunciato una serie di giri di vite e ha minacciato un po' tutti. A cominciare da «certi diplomatici stranieri» che «si servono del Sudafrica per i loro sporchi giochi» e a cui Botha ha minacciato di ritirare il passaporto. Botha ha detto che ha già parlato con i governi interessati, ma non ha voluto dire di quali paesi si tratti. Il presidente razzista sudafricano ha minacciato anche la stampa locale di opposizione, nessuno escluso: Botha gli ha rivolto una lugubre promessa: bisognerà «occuparsi» di giornali e agenzie di stampa che fanno propaganda negativa con «la scusa della libertà di stampa», ha detto.

Rudolf Hess, l'ultimo detenuto di Spandau

Rudolf Hess, l'uomo ombra di Hitler, l'autore del misterioso volo sull'Inghilterra nel 1941, è morto ieri in un ospedale dove era stato trasportato dal carcere di Spandau. Aveva 93 anni ed era l'ultimo detenuto dell'unico carcere per prigionieri di guerra della Germania federale. Quel carcere, adesso, verrà abbattuto. Lo hanno annunciato gli Alleati: «Con la morte di Hess non ha più ragione d'essere».

Adesso il carcere di Spandau verrà abbattuto. Dopo la morte dell'ultimo detenuto dell'unica prigione per criminali di guerra della Repubblica federale tedesca, al numero 23 della Wilhelstrasse di Berlino ovest troverà posto un altro edificio. Delle seicento celle del carcere alleato, e della numero 7, dove il gerarca nazista Rudolf Hess costava 270 milioni all'anno alla Germania federale, non rimarrà più niente. La decisione è stata presa di comune accordo dalle quattro potenze alleate per evitare che il carcere divenga punto di incontro per nostalgici del regime nazista. Un rischio già profilatosi nella notte, quando estremisti di destra si sono riuniti con corone di fiori e insegne a lutto, esaltando il «martire». Le sue spoglie verranno consegnate alla famiglia, che risiede in Germania federale.

Rudolf Hess iniziò la sua prigionia nella tarda sera di sabato 10 maggio 1941, quando il vice fuehrer del Terzo Reich, amico personale di Hitler e suo ideologo, arrivò sul cielo della Scozia a bordo di un piccolo Messerschmidt 110, sul quale i tecnici avevano montato due serbatoi supplementari e si lanciò con il paracadute. Voleva trattare la pace. Un Churchill stupito ne ordinò l'arresto come prigioniero di guerra. Dalla Germania Hitler lo sconfessò, dicendo che era pazzo. Ma Hess, fino a quel momento era stato il suo principale consigliere, era a lui che Hitler aveva dettato in carcere il «Mein kampf».

Nato in Egitto 93 anni fa, figlio di commercianti tedeschi, Rudolf Hess si era trasfe*rito in Germania all'età di 14* anni. Combattè nella prima guerra mondiale. A Monaco, dal professor Haushofer, Hess apprese i deliri del nazionalismo espansionistico, fondato su una teoria che paragonava le nazioni a organismi fisiologici bisognosi di «spazi vitali» (*Lebensraum*). Una teoria che la Germania nazista fece propria e che doveva essere applicata, in seguito, a scapito dei popoli slavi e latini. All'università di Monaco, dove avrebbe dovuto occuparsi di scienze economiche, Hess passò il suo tempo a distribuire volantini antisemiti. E scrisse un saggio dal titolo profetico: «Come dovrebbe essere l'uomo che guiderà la Germania». Quell'uomo lo riconobbe nella figura di un giovane che arringava un gruppo di seguaci in un locale di Monaco. Era Adolf Hitler. Il saggio era tagliato sulla sua figura. A Hitler piacque. Da quel momento Hess divenne la sua inseparabile ombra. Si iscrisse alla «Nsdap», il partito nazista (tessera numero 16) e partecipò al fallito «putsch» di Monaco del 1923. Con Hitler fu condannato a una pena detentiva. Dell'aspirante dittatore divenne il segretario privato nel *1925. E, quando Hitler assun*se il potere nel '33, gli fu affidata la vicedirezione del partito. Ma non gli furono mai offerti incarichi governativi di rilievo: Hess era mosso da ingenuità e un furore fanatico che ne facevano un cieco interprete della volontà del suo capo. Schivo, taciturno, ombroso, non riuscì a inserirsi nelle lotte per il potere tra gli altri capi nazisti. Nel suo desiderio *di riconquistare la piena fiducia* di Hitler, molti storici vedono i motivi del suo solitario volo in Inghilterra.

Arrestato, Hess non volle mai rivelare i veri motivi del suo viaggio e se Hitler ne fosse stato a conoscenza o meno. Ma una volta in carcere in Inghilterra, prima di essere trasferito a Berlino con la caduta del Terzo Reich, resosi conto del fallimento della sua missione, Hess tentò di uccidersi gettandosi dalle scale. Nel febbraio '45 ci riprovò con una coltellata al petto. Tre mesi dopo il Terzo Reich cade e Hess si ritrova imputato al processo di Norimberga. Davanti ai giudici, il 31 agosto del 1946, finge di aver dimenticato tutto, parla solo di Hitler e lo difende. Al giudice *militare che gli chiede se è* colpevole risponde con un deciso «nein». Il 30 settembre dello stesso anno Hess è condannato all'ergastolo per «cospirazione contro la pace, attentati contro la pace e atti di aggressione». Viene assolto invece da altri due reati, che lo avrebbero di certo portato davanti al plotone d'esecuzione (come chiedevano le autorità militari sovietiche): crimini di guerra e crimini contro l'umanità.

Hess entrò in carcere con altri gerarchi nazisti condannati a pene minori. A mano a mano i suoi compagni di detenzione vennero scarcerati. Gli ultimi furono Albert Speer e Von Schirach, il 30 settembre del 1966. Da quel momento Hess restò l'unico prigioniero del carcere di Spandau, guardato a vista da trenta militari delle diverse truppe alleate che si davano il cambio ogni tre mesi. Dal '69 si rifiutava di vedere i familiari nelle sue vesti di detenuto. E respinse anche una proposta degli Stati Uniti che lo volevano libero sulla parola. A loro rispose così: «Uscirò da questo carcere da uomo libero o da morto».

Rudolf Hess ritratto con Hitler durante una cerimonia